

RASSEGNA STAMPA
SPETTACOLO
“L’INFAZIA DELL’ALTA SICUREZZA”

SOMMARIO

Il Fatto Quotidiano	pag. 3
Tuttoteatro.blogspot.it.....	pag. 4
Corriere della Sera.....	pag. 5
Il Giornale.....	pag. 6
L'Informatore	pag. 7
Avvenire	pag. 8
Il Sole 24 Ore.com	pag. 9
Il Manifesto	pag. 11
La Repubblica	pag. 14
La Provincia Pavese	pag. 15
27esimaora.Corriere.It	pag. 16
Oliviero Ponte di Pino.....	pag. 19
Rumorscena.com	pag. 22



Ministero della Giustizia

Sabato 24 Ottobre 2015 | IL FATTO QUOTIDIANO |

SECONDO TEMPO » 19

Personaggi

STORIE ITALIANE Nella sezione di massima sicurezza del penitenziario lombardo, storia di un percorso artistico di consapevolezza

» NANDO DALLA CHIESA

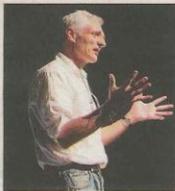
Mentre la pioggia batte fuori dal carcere gli agenti della polizia penitenziaria si applicano ai loro doveri di sorveglianza. I cellulari nella cassetta di metallo, per favore. È una sera a suo modo eccezionale. Teatro in carcere. Vigevano, uno degli istituti di pena più avanzati. Lo guida un giovane direttore, Davide Pisapia, solo omonimo. I progetti li segue Claudia Gaeta, che del suo lavoro è semplicemente innamorata. Non sono tanti in platea. Questione di sicurezza. Funzionari, professionisti dei servizi sociali, psicologi, qualche fotografo e un paio di giornalisti, un gruppo di giovani delle associazioni di volontariato, qualche studioso. Soprattutto donne.

E un motivo c'è. Perché a recitare saranno solo donne. Sette. Tutte della sezione di massima sicurezza, l'unica femminile esistente al nord. Il testo lo hanno scritto loro stesse con l'assistenza di un bravissimo regista, Mimmo Sorrentino. Una prova di coraggio da parte dell'istituzione. Un'offerta che non è stata fatta cadere nel vuoto. C'è grande curiosità. Un'agente spiega agli spetta-

Un palco per 7 donne. Nel carcere di Vigevano il riscatto è a teatro

tori: entrate in doppia fila, andate sul palco a fare corona allo spettacolo, poi vi siederete sull'orlo del palco osservando le attrici sotto, e alla fine andrete a sedervi sulle sedie in legno e da lì sarà come a teatro.

Così è. Le sette donne hanno alle spalle biografie diverse. Alcune hanno cognomi pesantissimi, pezzi di storia di organizzazioni mafiose. Ma qui non li diremo. Perché è quel che cercano di fare che importa. Lo spettacolo inizia con una di loro che recita distesa a terra. Guarda verso l'alto e verso l'alto manda ricordi dell'infanzia. Non della sua perché ognuna ha scritto la sua parte di testo, ma poi ogni parte viene recitata da un'altra, così da non rendere riconoscibile la storia di nessuna. Progressivamente lo spettacolo prende forma. Si resta colpiti dal tornare continuo di alcune figure, di alcuni momenti. Onnipresente la figura del padre, ad esempio, e come



Il regista Mimmo Sorrentino

potrebbe essere diversamente in queste famiglie... Il padre che c'era, il padre che non c'era. Irrompe il bisogno di fare i conti con questa tempesta di affetto e di potere, di andare alle radici della propria storia. Perciò torna sempre anche l'infanzia, l'infanzia che forse non conteneva tra le sue promesse una sera come questa: perché costretta in carcere, perché liberamente offerta a chi si impegna per la legalità. E nell'infanzia il Natale, il momento della magia. "Per Natale quest'anno abbiamo fatto un albero troppo grande perché possa stare in una stanza. Io lo so che l'albero vuole sfondare il soffitto e ritornare ad avere come soffitto il cielo. Il cielo in questa notte di Natale è coperto dalle nubi che attutiscono il suono delle esplosioni delle bombe di Maradona". Una voce dolce, delicata, giunge da una di loro a intonare durante la recita, in sottofondo, "tu scendi dalle stelle".

Si viene presi da un turbamento fulmineo. Le convinzioni maturate sulla base di fatti durissimi, non di ideologie, si increspano. Che cosa ci dicono in scena le donne della sezione di massima sicurezza? "Ma non ho avuto mai

un desiderio che fosse mio. Oggi in carcere ce l'ho. Sto facendo un'esperienza di teatro. Non pensavo che sarei stata brava come attrice [...] È bello avere un desiderio padre mio. Ed è da quando dentro di me è successo questo desiderio che riesco a chiamarti padre mio. Non so questa lettera che effetto avrà su di te. Non ti conosco. Ma desideravo, ed è la prima volta che lo desideravo, scriverti. Le altre lettere che hai ricevute, l'ho scritte solo per educazione. Puoi stracciarle. Sono scritte da una me senza anima, padre mio."

Che cosa pensare di fronte a queste parole che fluiscono a metà tra la scimitarra e la poesia? Che cosa pensare della figlia di un boss tra i più celebri che centellina con voce gentile le note dell'inno nazionale? Sembra un miracolo. Si è costretti a farsi domande. In fretta, prima di decidere se l'applauso finale sarà "per educazione" come quelle lettere al padre. O se sarà giusto. Quando le sette donne tornano insieme sul palco, felici dell'accoglienza, e le si vede una accanto all'altra nei loro abiti curati, l'applauso capisce di essere giusto, non blasfemo verso le vittime dei clan che portano quei cognomi. Se stiano scoprendo la legalità o lo spirito delle leggi, non saprei. Certo queste donne stanno cercando di riscoprire se stesse. E con quelle storie alle spalle non è poco, proprio non è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTO TEATRO, SPETTACOLI, CINEMA
TUTTO SUL MONDO DELLO SPETTACOLO: TEATRO, CINEMA, TV, SPETTACOLI, MUSICAL, EVENTI, CORSI DI RECITAZIONE, LABORATORI TEATRALI, INVITI ALLE PRIME PER LA STAMPA

CORRIERE DEL WEB

- Home
- CorriereDelWeb.it
- TuttoFiere
- TuttoMostre
- TuttoFormazione
- TuttoDisco
- TuttoDonna
- Marketing & Comunicazione
- TuttoSalute
- MilanoNotizie
- Eco-Sostenibile
- Il Comunicato Stampa
- TuttoPoesia
- TuttoICT
- TuttoFotografie
- TuttoTurismo
- TuttoArredamento
- TuttoNormativa
- OggiArte

CERCA NEL BLOG

LUNEDÌ 29 FEBBRAIO 2016

Venerdì 4 marzo in Statale lo spettacolo teatrale delle donne del carcere di Vigevano "L'INFANZIA DELL'ALTA SICUREZZA"

Il 4 marzo nell'Aula Magna della Statale vanno in scena il dolore e la poesia delle donne del carcere di Vigevano

Arriva in Statale, per la sua prima messa in scena fuori dal Carcere, lo spettacolo evento di Mimmo Sorrentino, interpretato dalle detenute del reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano.

Alle ore 12 spettacolo riservato alla stampa e agli studenti.
Alle ore 20 spettacolo aperto al pubblico con registrazione obbligatoria su: <http://www.unimi.it/eventi/registrazione?o&code=3404>

Nel quadro delle numerose attività di formazione e studio in atto all'Università Statale sui temi delle carceri, la sera del 4 marzo l'Aula Magna ospiterà lo spettacolo teatrale "L'infanzia dell'alta sicurezza", scritto e diretto da Mimmo Sorrentino e interpretato da otto detenute del reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano, detenute per reati associativi, mafia, 'ndrangheta, camorra.

Nato all'interno di un laboratorio di teatro partecipato, ideato in primo luogo come ausilio alla rieducazione dei detenuti, ovvero, usando l'espressione di Sorrentino, "pensato per chi lo fa e non per chi lo vede", "L'infanzia dell'alta sicurezza" è invece stato premiato dal pubblico al di là di ogni aspettativa, divenendo uno spettacolo evento di grande successo, seguito da oltre 2.000 spettatori nelle 25 repliche che si sono svolte nell'ultimo anno nel carcere di Vigevano.

Le statistiche rivelano che le recidive dei detenuti che durante la loro prigionia si impegnano in attività teatrali sono significativamente inferiori rispetto a chi non pratica questa attività. Grazie alla particolare forma d'arte del teatro partecipato realizzata da Sorrentino nel carcere di Vigevano, tra le detenute, alcune delle quali appartengono a famiglie di spicco della criminalità organizzata, si sono messi in moto meccanismi di emancipazione. "Laboratorio dopo laboratorio, spettacolo dopo spettacolo - racconta Sorrentino - queste donne hanno iniziato un po' alla volta ad aprire i cassetti della loro esistenza, partendo dalle loro infanzie. Si sono date la possibilità di accedere al loro dolore. Di togliersi le maschere delle carnefici e delle vittime. Si sono aperti squarci di umanità, si è prodotta poesia in persone e contesti dove la poesia era stata bandita, violentata, cancellata."

L'INFANZIA DELL'ALTA SICUREZZA
Scritto e diretto da Mimmo Sorrentino
Interpretato da otto detenute del Reparto di Alta Sicurezza del Carcere di Vigevano
4 marzo 2016 - ore 20.00
Aula Magna dell'Università Statale di Milano
Via Festa del Perdono 7
Prenotazione obbligatoria al sito:

www.CorriereDelWeb.it

VOTA O CONDIVIDI QUESTO ARTICOLO



PUBBLICA LE TUE NEWS SU QUESTO SITO!



Per le tue news pubblicate qui, richiedi l'Accreditamento alla Redazione del CorriereDelWeb.it, specificando le tematiche di cui ti occupi e la pagina di tuo interesse.

Per la pubblicità su questo sito contattaci qui.

Gli Sponsor contribuiscono al progetto mediante un contributo via PayPal.



Scegli Tu!

- ▶ Spettacoli teatro
- ▶ Biglietti teatro
- ▶ Teatro di Milano

ARCHIVIO BLOG

- ▼ 2016 (458)
 - ▶ marzo (1)
 - ▼ febbraio (244)
 - Venerdì 4 marzo in Statale lo spettacolo teatrale ..
 - Anche a marzo il jazz non si ferma, al via i nuovi...

Iniziativa

Le detenute di Vigevano in scena alla Statale

Otto detenute del reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano, colpevoli di reati associativi (mafia, 'ndrangheta, camorra), per la prima volta escono dai muri circondariali e approdano all'università Statale per «L'infanzia dell'alta sicurezza» (foto) di Mimmo Sorrentino.

Lo spettacolo frutto del laboratorio di teatro condotto dall'autore, porta in scena le storie personali delle protagoniste, «il rapporto con il padre è il fulcro dei loro ricordi», sottolinea Sorrentino, «qui c'è tutto il loro detto e non detto». Frammenti di vita vera, più che scioccanti, intensissimi, per «un teatro che fa più bene a chi lo fa, che a chi lo vede»



dice l'autore, «le statistiche rivelano che tra i detenuti che fanno teatro, i recidivi sono un numero inferiore rispetto a chi non pratica questa attività». Un appuntamento importante per l'Università già sede dell'Osservatorio sulla Criminalità

organizzata e del Dipartimento di Scienze giuridiche.

«Questo spettacolo — spiga Gianluca Vago, il Rettore — è una preziosa occasione di emancipazione per le detenute, ma anche un fondamentale momento di formazione culturale, civile, e umana dei nostri studenti».

«L'infanzia dell'alta sicurezza» è in scena domani alle 20 nell'Aula Magna dell'Università in via Festa del Perdono 7, ingresso libero, registrazione obbligatoria sul sito: <http://www.unimi.it/eventir/registrazione?o&code=3404>.

Livia Grossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA STATALE

Spettacolo sulle carceri domani in aula magna

■ Nel quadro delle attività formative e di studio all'Università Statale sui temi delle carceri, domani sera l'aula magna ospiterà lo spettacolo teatrale «L'infanzia dell'alta sicurezza», scritto e diretto da Mimmo Sorrentino e interpretato da otto detenute del reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano, detenute per reati associativi: mafia, 'ndrangheta, camorra. Nato in un laboratorio di teatro partecipato, ideato come ausilio alla rieducazione dei detenuti, «L'infanzia dell'alta sicurezza» è stato premiato dal pubblico con oltre 2mila spettatori nelle 25 repliche. Le statistiche rivelano che le recidive dei detenuti che durante la loro prigionia si impegnano in attività teatrali sono significativamente inferiori rispetto a chi non pratica questa attività.

UNIVERSITÀ STATALE

Undici detenute di Vigevano raccontano la loro infanzia

Oggi, per la prima volta dopo molti anni, escono dai muri circondariali, anche se solo per un giorno. Sono otto donne detenute nel reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano, colpevoli di reati associativi di mafia, 'ndrangheta o camorra. Questa sera portano in scena all'università Statale lo spettacolo teatrale "L'infanzia dell'alta sicurezza", che racconta la loro storia, o meglio, la storia del loro passato. Grazie al regista Mimmo Sorrentino ripercorrono infatti il complesso rapporto con la figura paterna, spesso problematico, e che è il "fulcro dei loro ricordi". Ognuna darà voce al vissuto di una compagna, per mantenere nel riserbo le proprie identità. Lo spettacolo è nato all'interno di un laboratorio di teatro partecipato, ideato come ausilio alla rieducazione: le statistiche rivelano infatti che le recidive dei detenuti che durante la prigionia fanno teatro sono inferiori rispetto a chi non pratica questa attività. Dopo il riscontro positivo della prima performance, che risale a un anno fa, sono arrivate 25 repliche, seguite da oltre 2mila spettatori. E oggi per la prima volta lo spettacolo varca i confini del carcere, approdando in un luogo molto attento a queste realtà, essendo la Statale sede dell'Osservatorio sulla Criminalità organizzata e del dipartimento di Scienze giuridiche. L'auspicio per il futuro è di «venire chiamati a recitare in un teatro - spiega Sorrentino - per una dimensione di continuità». L'appuntamento è stasera alle ore 20 nell'aula magna della Statale, l'ingresso è libero previa iscrizione dal sito dell'università.

Caterina Maconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIEDUCAZIONE OLTRE LE SBARRE

L'infanzia delle donne di mafia in scena alla Statale di Milano

• di Roberto Galullo

• 4 marzo 2016



Non saliranno sul palco del Teatro Ariston di Sanremo come è accaduto il 25 settembre 2015 a 14 detenuti di Opera (Milano) ma le donne del carcere di Vigevano saranno le prime a portare uno spettacolo in un Ateneo. E sarà un doppio debutto: per la prima volta, infatti, saranno recluse del reparto di alta sicurezza. Questa sera alle 20 l'Aula Magna dell'Università Statale di Milano ospiterà “L'infanzia dell'alta sicurezza”, lo spettacolo teatrale del regista e drammaturgo Mimmo Sorrentino, interpretato da otto recluse nel carcere di Vigevano (Pavia), condannate con sentenza definitiva per mafia. Tutte con un'appartenenza pesante alle spalle: Cosa nostra, 'ndrangheta e camorra e tutte con cognomi o profili “pesanti” nella gerarchia delle organizzazioni criminali.

Tutte saliranno sul palco senza l'ombra della propria biografia ma con un passato, un'infanzia diversa dalle nostre, di cui rendere partecipi gli spettatori. Ciascuna di loro racconterà l'infanzia sfiorita dell'altra, non per confondere gli spettatori ma per svelare che un filo comune le ha trascinate in una vita dannata ma lo stesso filo, che diventa speranza e rinascita, deve accomunare la coscienza di chi le guarda raccontare. «L'esperienza teatrale all'interno dell'istituto penitenziario vigevanese – dichiara il direttore Pisapia – in questi anni ha dimostrato la sua valenza trattamentale, soprattutto per costringere le persone recluse a riflettere su se stesse. La ricerca del proprio se e dei linguaggi di libertà costituiscono uno strumento per la realizzazione del fine ultimo della pena, ossia la rieducazione del condannato. Questa rappresentazione solleva interrogativi su

se stessi, porta a guardare a se stessi e si avverte che è stata realizzata con il cuore; che è il frutto di una attività in cui sono stati in gioco la mente, il cuore, il corpo, il vissuto anche disperato. E non credo che sia poco per detenute dell'alta sicurezza con nomi importanti nel panorama della criminalità organizzata».

Un teatro partecipato che, questa sera, vivrà di co-protagonisti importanti. Alla Statale sono infatti attese quella autorità con le quali, uomini e donne con un vissuto mafioso, guardano sempre come a qualcosa di “altro”, di distante da loro e dal mondo criminale che li ha allevati. Questa sera gli spettatori co-protagonisti saranno immersi in quel che mondo che ha condannato queste donne ad una vita in cella. «Laboratorio dopo laboratorio, spettacolo dopo spettacolo – racconta il regista Sorrentino – queste donne hanno iniziato un po alla volta ad aprire i cassetti della loro esistenza, partendo dalle loro infanzie. Si sono date la possibilità di accedere al loro dolore. Di togliersi le maschere delle carnefici e delle vittime. Si sono aperti squarci di umanità, si è prodotta poesia in persone e contesti dove la poesia era stata bandita, violentata, cancellata».

Lo spettacolo nell'Università è stato fortemente voluto dal Rettore della Statale, Gianluca Vago, che ha sposato subito la proposta di Nando Dalla Chiesa, ordinario di “Sociologia e metodi di educazione alla legalità”, che il 15 ottobre 2015 aveva assistito (rectius: aveva partecipato) allo spettacolo all'interno del carcere di Vigevano. Una delle 25 repliche che dal 2015 hanno fatto entrare nel carcere pavese oltre mille persone. Una scelta, quella di limitare il numero degli spettatori, perché chi assiste deve vivere e condividere la messa in scena con le detenute.

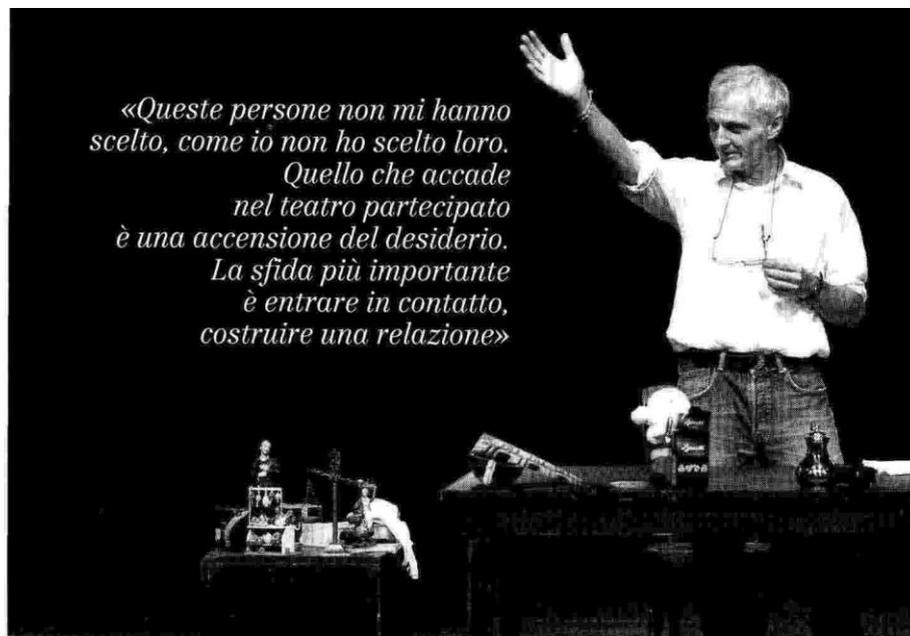
Il debutto alla Statale premia il percorso vigevanese di educazione alla libertà partito da lontano (2004) e che sta dando frutti insperati. Dal 2012 il direttore Davide Pisapia ha accelerato il percorso per creare un ponte visibile e condivisibile tra società, territorio e carcere. Grazie al teatro, al punto che l'ambizione di chi vive questa esperienza è quella di creare una compagnia stabile, capace di produrre spettacoli di qualità artistica e sociale, in grado di calcare le scene. Prima della tappa odierna c'erano state altre rappresentazioni con detenuti reclusi per reati comuni, i riconoscimenti del ministero della Giustizia per continuare il percorso e la presentazione l'11 settembre 2015 al Lido di Venezia dello spettacolo “L'infanzia dell'alta sicurezza”. In prossimità del debutto, il Rettore Vago, dichiara che «questo spettacolo che ospitiamo con orgoglio nella nostra Aula Magna richiama con forza il valore emancipativo e di affrancamento per ogni essere umano dell'espressione artistica e dell'esperienza culturale in genere. Iniziative come questa, che si sommano alle numerose attività con le quali cerchiamo di dare un senso concreto al dettato costituzionale della rieducazione dei detenuti, costituiscono occasione di esperienza preziosa per la formazione culturale, civile, professionale, ma prima di tutto umana, voglio sottolinearlo, dei nostri studenti». La tappa di questa sera è, dunque, l'ennesima ma non sarà l'ultima del percorso di educazione alla libertà. E alla legalità.

IL MANIFESTO

4 MARZO 2016



Intervista • Mimmo Sorrentino racconta «L'infanzia dell'alta sicurezza», spettacolo nato dal lavoro nel carcere femminile di alta sicurezza, a Vigevano, con le detenute per mafia



«Queste persone non mi hanno scelto, come io non ho scelto loro. Quello che accade nel teatro partecipato è una accensione del desiderio. La sfida più importante è entrare in contatto, costruire una relazione»

MIMMO SORRENTINO.
NELLE FOTO PICCOLE,
LO SPETTACOLO

Otto donne e una sola
vita tra padri e re



Giovanna Branca

«**M**io padre era un re». Non è l'inizio di una favola ma il monologo di una delle detenute del carcere di Vigevano. Storie personali adattate a una messa in scena teatrale non convenzionale, un teatro «pensato per chi lo fa e non per chi lo vede». Sono parole di Mimmo Sorrentino, che ha condotto un laboratorio di teatro partecipato con otto donne che scontano pene dure per associazione mafiosa: camorra, 'ndrangheta e così via. Lo spettacolo che ne è il risultato si chiama *L'infanzia dell'alta sicurezza* ed è stato messo in scena in carcere per ben 25 volte, attirando un pubblico di oltre 2000 spettatori «grazie al solo passaparola, senza neanche

pensare un'attività che faccia bene a chi partecipa. Quindi la mia prima preoccupazione non è realizzare un teatro di tipo estetico, ma che funzioni per chi lo fa.

Come si è svolto il laboratorio?

Ho lavorato con detenute di alta sicurezza: persone fortemente strutturate, vissute in un mondo regolato da rigide norme, che non è quello dello stato ma della violenza. Entrare in contatto con loro è stato difficile. Durante il primo incontro si sono avvicinate e mi hanno detto che volevano recitare *Filumena Marturano*. Ho detto loro che forse quello era meglio lasciarlo alle attrici, che io lavoro sul vissuto delle persone. Allora una si è alzata e mi ha detto: «Guarda che io i fatti miei non te li voglio raccontare», ma questa dichiarazione parlava già da sé. La voglia di raccontarsi c'era, il problema era riuscire a stabilire come. Poco alla volta lo abbiamo capito e loro hanno cominciato ad aprire i cassetti della loro esistenza. Ne è venuto fuori un ottimo materiale, che pure se legato a donne particolari, messe in condizioni di vita difficili, parla in realtà di tutti noi. Il loro rapporto col padre, quello con la «norma», sono

usare Facebook o cose del genere» racconta il regista che in passato ha lavorato anche con i malati di Alzheimer, i medici, gli studenti.

Il principio dei laboratori è sempre quello del teatro partecipato che nasce da un incontro: «È un rapporto d'amore tra il racconto e la parola. Parte dal piacere di ascoltare». Perché quando si va in questi luoghi non si sa assolutamente nulla di chi si incontrerà: «Le detenute non mi hanno scelto, come io non ho scelto loro. La scelta viene dopo, deriva dall'incontro. Quello che accade nel teatro partecipato è una accensione del desiderio».

Oggi *L'infanzia nell'alta sicurezza* uscirà dalle mura della prigione per arrivare all'Università Statale di Milan (Aula Magna, ore 20.00, prenotazione obbligatoria: www.unimi.it/eventir/registrazione), dove le detenute grazie a un permesso speciale potranno mettere in scena questi monologhi che riguardano la loro infanzia, le loro famiglie, le loro esperienze private. Mai però quelle di chi le racconta: tutte le storie infatti vengono scambiate di donna in donna, andando a scavare in un passato condiviso fatto di violenza e di sinceri rapporti affettivi, di rigide strutture familiari e del ricordo di una vigilia di Natale.

Cosa vuol dire un teatro pensato per chi lo fa e non per chi lo vede?

Nella maggior parte dei casi lavoro in contesti disagiati. Il committente, che può essere il preside di una scuola come il direttore di un carcere, mi chiede innanzitutto di

qualcosa che ci riguarda. Per questo motivo dopo pochissimo tempo gli spettatori si dimenticano che sono detenute, vanno oltre. Molti alla fine dello spettacolo mi chiedono: «Non potremmo aiutarle anche economicamente?». Ma loro sono miliardarie!

Come date forma alle storie raccontate?

Il linguaggio non coincide mai completamente con la persona, e questo non succede solo a loro ma a noi tutti. Quando parliamo non siamo mai esattamente noi stessi: c'è uno iato. Così mentre una di queste donne parla io mi inserisco in questo iato, e porto alla luce tutta un'altra parte del discorso che mi ha fatto senza esserne consapevole. Ma non è qualcosa di autoreferenziale, tanto che nessuna recita la sua parte. La cosa incredibile è che tutti le confondono con quello che recitano, ma non è così: ci sono perfino i racconti di persone che per vari motivi non sono neanche venute in scena.

Da cosa nasce la scelta del titolo: «L'infanzia nell'alta sicurezza»?

Nella maggior parte dei casi le storie delle detenute rimandano alla loro infanzia che paradossalmen-

te è stata molto tutelata. Una di loro dice che a undici anni aveva il motorino e poteva girare nel quartiere come più le piaceva, nessuno poteva dirle nulla. Fa riferimento al padre come a un re, perché in queste famiglie il padre ha veramente un ruolo centrale, sono molto patriarcali. Ma a un certo punto si è resa conto che nel lavoro che facciamo insieme lei non è una principessa.

Quello delle detenute è un passato fatto di norme, ma anche il carcere è un posto fortemente strutturato.

La cosa paradossale è che il sistema normativo del carcere coincide con il loro ambiente di provenienza: sono entrambe delle strutture totalitarie. Nel lavoro che ho fatto è servito considerare gli agenti di polizia penitenziaria come delle persone che stanno lavorando, che vivono in una condizione tutto sommato simile alle detenute. Interventi come il mio funzionano se sono sistemici, se si opera cioè sul sistema che regge il contesto, infatti lavorerò anche con le guardie carcerarie. La cosa bella è che, ora che le detenute escono dalla prigione per fare lo spettacolo sono state loro stesse a chiedere agli agenti di andare insieme a loro.

IL REGISTA

Una ricerca per entrare nel cuore della realtà

Drammaturgo, regista, nella sua ricerca Mimmo Sorrentino ha coinvolto attori, studenti, docenti, disabili, tossicodipendenti in recupero, alcolisti, anziani, extracomunitari, abitanti delle periferie del nord Italia, Rom, detenuti, vigili del fuoco, giudici, magistrati, medici, infermieri, commercianti ambulanti, pendolari, malati terminali, malati di Alzheimer. Sul suo metodo teatrale ha pubblicato il libro «Teatro partecipato» (Titivillus).

«L'infanzia dell'alta sicurezza», sviluppato con le detenute del carcere di alta sicurezza di Vigevano, e interpretato da otto di loro, donne, condannate per reati di mafia, di famiglie di spicco della criminalità organizzata, 'ndrangheta, camorra, a cui è stato chiesto di raccontare storie della loro infanzia. Loro, nel farlo si sono tolte la maschera delle carnefici e delle vittime.



TEATRO

Otto attrici detenute per reati di mafia

SARA CHIAPPORI



OTTO donne, tra i trenta e i settant'anni. Sono madri, figlie, sorelle, mogli. Come tutte noi. Ma c'è un però. Proprio perché madri, figlie, sorelle, mogli non hanno potuto scegliere. Le regole della criminalità organizzata non si infrangono, se non a prezzi altissimi. Va in scena stasera nell'Aula Magna della Statale *L'infanzia dell'alta sicurezza*, lo spettacolo creato da Mimmo Sorrentino nel carcere di Vigevano con otto detenute per reati di mafia, camorra e 'ndrangheta. «Abbiamo lavorato sul rapporto con la famiglia, soprattutto rispetto alla figura paterna – spiega Sorrentino – Laboratorio dopo laboratorio queste donne hanno aperto i cassetti della loro esistenza. Si sono date la possibilità di accedere al loro dolore, di togliersi le maschere delle carnefici e delle vittime. Con il teatro hanno trovato parole che non sapevano di poter dire».

Aula Magna Università degli Studi via Festa del Perdono, ore 10. Ingresso libero, prenot.: www.unimi.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROVINCIA PAVESE

11 MARZO 2016

Detenute attrici dai Piccolini alla Statale di Milano

VIGEVANO Le detenute del carcere di Vigevano sono andate in scena alla Statale. Nell'aula magna dell'università milanese, otto detenute del reparto di alta sicurezza hanno interpretato "L'infanzia dell'alta sicurezza", spettacolo evento di Mimmo Sorrentino. Tre le rappresentazioni eseguite: due riservate alla stampa e agli studenti e, alle 20, uno spettacolo aperto al pubblico. Le detenute sono state retribuite grazie al contributo della Fondazione Vismara. Lo spettacolo sarà replicato nel carcere di Vigevano anche nelle prossime settimane in date ancora da definire.

La scelta di Magda, che depila le altre carcerate

di Mimmo Sorrentino *

” *L’infanzia dell’alta sicurezza, scritto e diretto da Mimmo Sorrentino e interpretato da otto detenute del reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano, per la prima volta in scena fuori dal carcere*



La sera del 4 marzo l’Aula Magna dell’Università Statale di Milano ha ospitato lo spettacolo teatrale *L’infanzia dell’alta sicurezza*, scritto e diretto da Mimmo Sorrentino e interpretato da otto detenute del **reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano, per la prima volta in scena fuori dal carcere**. Nato all’interno di un laboratorio di teatro partecipato, ideato come ausilio alla rieducazione dei detenuti, *L’infanzia dell’alta sicurezza* è stato seguito da oltre 2.000 spettatori nelle 25 repliche che si sono svolte nel carcere di Vigevano. Lo spettacolo sarà replicato oggi nel carcere di Vigevano. **Per prenotare: 0381\32576 o mail claudia.gaeta@giustizia.it**. Altre date sono previste nei prossimi mesi allo **Stabile di Torino** e al **Teatro dell’Argine a Bologna**. Abbiamo chiesto a Sorrentino di raccontarci lo spettacolo. E lui lo ha fatto con le storie delle attrici-detenute che sono andate in scena.

Maria, una detenuta del reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano, mi racconta che uno dei giorni più belli della sua infanzia fu l’11 luglio del 1982, giorno in cui l’Italia vinse i campionati del mondo. Era in vacanza con la sua famiglia a Milano Marittima. Ecco il racconto che ho scritto sul suo racconto e che Teresa, una sua compagna di carcere, recita nello spettacolo:

Mio padre mi prende e mi solleva sulle sue spalle e io vedo il mondo in festa. La gente si abbraccia. Balla. Canta. Scandisce Italia, Italia, Italia. La nazionale italiana di calcio ha vinto i campionati del

mondo. Hanno segnato Rossi, Tardelli e Altobelli. Il mare è agitato di felicità, ma sulle spalle di mio padre io sono sicura. Le spalle di mio padre sono una collina dolce come il seno di una femmina e forti come scogli in mare. Nessuna onda eccitata di felicità mi potrà mai catapultare. Perché io sulle spalle di mio padre sono più felice dell'onda. Sono piccola. Sono bambina. E mi sento forte. Invincibile. Intoccabile perché sulle spalle di mio padre io sono la continuazione del suo corpo. E il suo corpo è invincibile. Intoccabile.

Mia madre porta mia sorella in carrozzina e sorride. Mio padre scandisce Italia, Italia, Italia. Io volgo lo sguardo verso la piazza. Un trapezista sta camminando su di una fune. La felicità del genere umano sembra non distrarlo. Io lo guardo dalle spalle di mio padre a bocca aperta. Da grande vorrei fare qualcosa di simile. Qualcosa per cui la gente mi guardasse a bocca aperta. E so che ci riuscirò. Perché sono sulle spalle di mio padre e ora vedo l'orizzonte. All'orizzonte c'è la mia vita. E donne e uomini che mi guardano a bocca aperta.

Maria poi mi racconta della morte di suo padre avvenuta quando aveva dieci anni e che da quel momento tutta la sua vita è cambiata. Mentre racconta solleva le spalle. Maria non sa che con quel movimento delle spalle sta dicendo che da quel giorno porta il peso della vita tutto sulle sue spalle e che quel peso comprende anche la morte di suo padre, ma è tutto ciò che sta dicendo. Allora io racconto il suo racconto in questo modo:

«Avevo dieci anni quando sono scesa dalle spalle di mio padre. Non ci si può stare sulle spalle dei morti, anche se il morto è tuo padre. I morti non portano i pesi della vita. Ed è da allora che porto il peso della vita tutto sulle mie spalle e delle volte mi volto a guardare se c'è qualcuno che nel vedermi resta a bocca aperta come me davanti al trapezista».

«Non si può stare sulle spalle dei morti, i morti non portano il peso della vita». Con questa frase intensissima nella sua banalità libero Maria dal peso che porta sulle spalle della morte di suo padre perché suo padre non ha peso. La libero dal lutto e cambia la natura della relazione che ha con lui. Non più una relazione di morte, ma d'amore.

A fine spettacolo uno studente mi chiede di spiegare come sono nati i racconti. Io gli rispondo che le parole che usiamo non coincidono mai totalmente con noi. Che c'è uno iato tra noi e ciò che diciamo. E che io scrivo quello che le persone dicono, ma soprattutto quello che le persone dicono, ma non sanno di aver detto. Allora lo studente chiede alle attrici cosa hanno provato nell'ascoltare le parole che avevano detto ma non sapevano di aver detto.

Maria risponde: «È stato drammatico. Abbiamo pianto. Tutte. Indistintamente». E Micaela, un'altra detenuta, aggiunge «Non solo per questo, ma anche perché è cosa rara essere visti, ti fa prendere consapevolezza. È fondamentale per iniziare un percorso». A me vengono in mente i versi conclusivi di una poesia di Danilo Dolci, un mio maestro, che dice «C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo, ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono. Ciascuno cresce solo se sognato».

Magda, una detenuta, mi racconta che da bambina depilava tutte le sue amiche con una lametta e ancora adesso, in carcere, depila con un filo di cotone le sue compagne di celle. Allora termino il racconto del suo racconto con queste parole: «Io e il mio sposo ci chiudemmo in camera. Fuori mia madre e sua madre attendevano il mio urlo di piacere per entrare. Loro erano fuori. Noi eravamo fuori. Tutto il mondo era fuori di sé e io urlai tutto il mio piacere fuori di me. Mia madre e sua madre spalancarono la porta. Ci gettarono dal letto ed ispezionarono le lenzuola. Ero arrivata vergine al matrimonio. Anche se da bambina per farmi bella mi depilavo. Anche se da ragazza mi ero fatta più bella del dovuto. Anche se avevo convissuto per due settimane nella casa del mio futuro marito. Ero vergine. C'erano le prove sul lenzuola. Ma la madre di lui pensava che l'avessi ingannate e ingannato anche il figlio. E un figlio mi nacque subito. E morì subito. E la madre di lui diceva che era colpa mia se lui era morto. Io sapevo che non era così. Ma mio marito la pensò come sua madre e mi lasciò. Poi l'Italia. Gli alberghi. Il carcere. Ma io anche rinchiusa continuo a depilarmi e a depilare le mie compagne con il cotone. Perché ovunque io sia, e fino a quando sarò, io vivrò per farmi bella. E voi (rivolto al pubblico e chiesto con delicatezza) per cosa vivete, per cosa?».

Il Rettore, prof. Gianluca Vago, a termine dello spettacolo dice dal palco dell'aula magna al pubblico intervenuto allo spettacolo serale che la domanda «Voi per cosa vivete?» continua a girargli nella testa e che ci sarebbero di sicuro molte risposte da poter dare, ma di sicuro si vive «Per una serata come questa». E io l'abbraccio, anche se siamo su un palco davanti a un pubblico e lui è il Rettore. Mi è venuto naturale.



OLIVIERO PONTE DI PINO

20 MAGGIO 2016

“GIOCHI TRAGICI”

DI OLIVIERO PONTE DI PINO.

Nell’ambito del convegno internazionale di studi: Il dramma antico sulla scena contemporanea.

Siracusa 20 maggio

Il teatro sociale e di comunità affronta tematiche affini a quelle a cui abbiamo appena accennato, attraverso la partecipazione attiva di gruppi di persone accomunate da una condizione di disagio. Il teatro diventa uno strumento di conoscenza di sé, individuale e collettiva; e offre la possibilità al gruppo di presentarsi sulla scena della città, della polis. Lungo questo percorso, gli operatori utilizzano spesso come materiale il repertorio della mitologia e della tragedia, che offrono una struttura narrativa “pronta all’uso”, collaudata, riconoscibile e condivisibile. Anche quando questo non accade esplicitamente, queste strutture profonde tendono a riemergere nel lavoro di elaborazione drammaturgica.

E’ il caso del laboratorio condotto nel 2014-2015 da Mimmo Sorrentino con alcune detenute del carcere di Vigevano, condannate per reati di associazione di stampo mafioso: si tratta in genere di parenti o affini di boss di camorra e ‘ndrangheta. Il punto di partenza dello spettacolo è il racconto della propria infanzia da parte delle partecipanti. I nodi intorno a cui ruotano gli squarci autobiografici che si sedimentano nel testo di Infanzia dell’alta sicurezza sono in primo luogo il rapporto con il “padre-boss” (o il marito o il fratello) e la scoperta della propria sessualità. Temi dunque di forte impatto emotivo, che fanno parte del bagaglio di esperienza di ciascuno spettatore, ma che sono state vissuti e vengono rivissuti in circostanze particolari.

La figlia di un boss racconta il suo rapporto con il quartiere di Napoli dove è cresciuta:

Il mio recinto è Forcella. Fuori dal recinto non è permesso di uscire, soprattutto ai figli del re. La fine del quartiere è la mia fine. Io sono una principessina reclusa. Dentro il regno accade sempre la stessa vita tanto che la vita sembra sempre la stessa, respirare, mangiare, dormire, morire. Con le dovute eccezioni perché la vita è tutta un’eccezione. Mentre taglio in due i vicoli a tutta velocità vedo i sudditi scendere dalle loro case senza sole. Il popolo scende in strada solo quando è felice e quando ha fame.

La “figlia del re” presto dovrà fare i conti con la morte del padre. Non è l’unica Elettra, in quel braccio del carcere di Vigevano:

Un trapezista sta camminando su di una fune. La felicità del genere umano sembra non distrarlo. Io lo guardo sulle spalle di mio padre a bocca aperta. Da grande vorrei fare qualcosa di simile. Qualcosa per cui la gente mi guardasse a bocca aperta. E so che ci riuscirò. Perché sono sulle spalle di mio padre e ora vedo l’orizzonte. All’orizzonte c’è la mia vita. E donne e uomini che mi guardano a bocca aperta. Avevo dieci anni quando sono scesa dalle spalle di mio padre. Non ci si può stare sulle spalle dei morti, anche se il morto è tuo padre. I morti non portano i pesi della vita. Ed è da allora che porto il peso della vita tutto sulle mie spalle e delle volte mi volto a guardare se c’è qualcuno che nel vedermi resta

a bocca aperta come me davanti al trapezista. Come voi davanti a queste parole che state ascoltando.

Concetta ricorda la prima volta che ha fatto l'amore con il suo uomo. Era ancora ragazzina, poco più di una bambina. Da quel giorno non si è più tagliata i capelli. Ma il business di famiglia comporta qualche rischio.

Da bambina mi hanno insegnato a lavorare con la morte e con la morte ora lavoro. Vendo paradisi truccati a chi vuol truccare la vita e non sentire dolore. E così non sento il dolore dei miei figli e faccio la spesa con te ragazzo figlio di Dio. Compro il pane con te. Questa è la vita. Fare la spesa e tornare a casa lentamente perché le forze ci stanno abbandonando. A te prima di me. Io urlo. Urlo dentro di me. Poi piango. Poi prendo le forbici. Mi taglio i capelli e chiedo a chi ha in custodia il mio corpo di posarli come fiori tra le tue mani ghiacciate. Che ti siano di compagnia nella morte come lo sono stati nella vita. Marito mio, figlio di Dio.

L'omicidio del marito ha ispirato un toccante rituale di morte, recuperato dagli antenati, dal chiaro significato simbolico.

Tra quelle celle affiora anche il ricordo di amori proibiti, come le passioni impossibili che ispiravano Euripide:

Altro di femmina in me non c'è. Non i capelli che sono da maschi. Non i pantaloncini che sono da maschi. Non questa canotta larga per nascondere ciò che comunque una femmina per buona creanza dovrebbe nascondere. Non queste scarpe che mi sono servite per giocare a pallone. Mi guardi negli occhi come un innamorato cerca un disperato sì alla donna che ama e mi chiedi: "Ma a te piacciono ancora le..." e altro non aggiungi e io non rispondo. Anche se una risposta l'avrei. Sì. Ma un sì non posso dirti. Ho paura di te. Sì non posso dirti. Non sopporterei il tuo dolore. E allora non rispondo e a casa mi porti il figlio di un tuo amico. E' lui che hai scelto per me. Me lo presenti. Prendiamo un caffè tutti insieme. Io non so dove sono. Io non so chi sono. Io non voglio essere io. Il caffè finisce. Ci lasciate soli. In cucina. Dobbiamo conoscerci. Io e lui. Lui si avvicina. Forse non mi vuole nemmeno baciare. Forse vuole solo parlarmi. Ma io reagisco come una gatta stretta all'angolo e lo graffio con le unghie che non ho. Lui urla. Gli ho lasciato il segno sul volto. "Tuo padre mi ha detto che eri una tipa tranquilla" e io lo sono, io sono tranquilla, ma tu devi stare alla giusta distanza da me.

Ci avviciniamo, con queste testimonianze, al nucleo incandescente di esperienze da cui nasce la tragedia. Grumi che, all'interno del carcere, ancora sanguinano e continuano a fare male. Nello spettacolo, a testimoniare ciascuna di queste ferite ancora aperte non è la protagonista. Troppo dolore, troppa vulnerabilità. E' necessario frapporre una distanza, un filtro che renda oggettiva la testimonianza. Così a incarnare ogni storia è un'altra detenuta, che si fa personaggio e dà corpo e voce alla compagna.

Alla fine dello spettacolo, come spesso accade in questi casi (quando l'amministrazione carceraria lo consente), attori e spettatori hanno modo di avvicinarsi. Incontrarsi. Parlare. Anche in questo caso, sull'onda dell'emozione scatta la scintilla: è un momento toccante, quello del riconoscimento dell'umanità del nostro interlocutore. L'altro ci era stato presentato come un mostro e ora ci commuove con fragilità e debolezze che sono anche nostre.



Teatro incontro



Poi, dopo l'abbraccio catartico, dopo gli sguardi occhi negli occhi, il principio di realtà riprende il sopravvento: "Sì, voi tra cinque minuti uscite, ma lei deve ancora scontare una condanna a 14 anni".

Il teatro partecipato di Mimmo Sorrentino crea libertà nell' «Infanzia dell'Alta Sicurezza»

Roberto.Rinaldi

VIGEVANO (Milano) – L'articolo 27 della Costituzione italiana spiega che «*le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*». Dal 2013 nella Casa di reclusione di Vigevano questo può avvenire, anche per l'istituzione di un progetto che prevede l'utilizzo del teatro con "fini trattamentali", nel favorire una maggiore inclusione quando il detenuto avrà terminato di scontare la sua pena e tornerà libero. Il progetto "**Educarsi alla libertà**" curato dal regista e drammaturgo **Mimmo Sorrentino**, chiamato dalla direzione dell'Istituto di pena, aveva come obiettivo quello di favorire una presa di coscienza da sviluppare nell'ottica di un futuro reinserimento nella società. Un processo di educazione alla libertà. Il direttore del carcere **Davide Pisapia** ha creduto fin da subito alla funzione del "**teatro partecipato**" cogliendone l'importanza che riveste: strumento capace di sperimentare la creatività, di offrire un percorso di formazione e di riscoperta della libertà, durante ma soprattutto dopo il periodo di vita carceraria in cui le condizioni ambientali e restrittive di fatto la impediscono. Davide Pisapia presentando il progetto spiegava come "*l'iniziativa ha un doppia valenza: serve ai detenuti per creare un canale di comunicazione con il mondo esterno e fa ricordare alla città che il carcere è un suo servizio, così come sono l'ospedale e il Comune*".

Parole che hanno dato seguito ad un significativo rapporto di collaborazione con il regista che firmato in precedenza anche la regia di "**Terra ed acqua**", recitato da attori detenuti dopo un periodo di prove che prevedeva un percorso di rieducazione e di revisione delle loro scelte devianti. Lo spettacolo è andato in scena in una chiesa di Vigevano e in seguito al **Teatro Elfo Puccini** di Milano. Un'esperienza significativa che ha permesso di realizzare "**L'infanzia dell'Alta Sicurezza**", uno spettacolo esito finale del laboratorio di "teatro partecipato" che si spiega come "*un teatro pertanto pensato per chi lo fa e non per chi lo vede*". Scritto e diretto da Mimmo Sorrentino è già andato in scena e recitato da otto detenute del reparto di alta sicurezza, con oltre 40 repliche alla presenza di tremila spettatori e tra questi anche di **Massimo Recalcati**, **Oliviero Ponte di Pino**, **Nando Dalla Chiesa**, oltre a numerosi docenti universitari. Una delle repliche si è svolta nell'aula magna dell'Università Statale di Milano.



**Il teatro detenuto insegnato dalle detenute:
perché formarsi da chi si forma**

laboratorio a cura di Mimmo Sorrentino
con le detenute della Casa di Reclusione di Vigevano

giovedì 3 e venerdì 4 novembre Casa di Reclusione, via Gravellona
240, Vigevano

Domande di iscrizione entro il 20 ottobre (modulo su www.ateatro.it)

Nel mese di novembre alcune delle attrici dello spettacolo, **Teresa, Rosaria, Margherita, Michela** sono state anche le protagoniste del laboratorio: "**Il teatro detenuto insegnato dalle detenute: perché formarsi da chi si forma**", organizzato da **ATEatro** a cui hanno partecipato registi, attori e operatori sociali. Un'esperienza che le detenute hanno condiviso dopo aver lavorato a lungo sulle proprie storie di vita. Il regista ha seguito un iter ben preciso sperimentando la tecnica del racconto autobiografico in cui le

detenute hanno iniziato a parlare delle loro esistenze vissute durante loro infanzia. *«In questo modo è stata data la possibilità di accedere al loro dolore, di togliersi le maschere delle carnefici e delle vittime – spiega Mimmo Sorrentino – e si sono aperti squarci di umanità, prodotto poesia in persone e contesti dove la poesia era stata bandita, violentata, cancellata. Il dolore raccontato sfugge alle analisi sociologiche di genere. Sfugge ad una letteratura di stampo iper realista. E' il dolore delle donne Caino di cui nessuno sa niente. Grazie a questa particolare forma d'arte, il teatro partecipato, si sono messi in moto nel carcere di Vigevano meccanismi di emancipazione.»*

Mimmo Sorrentino è stato anche uno dei protagonisti del Convegno delle **Buone Pratiche del Teatro** alla **Civica Scuola di Teatro "Paolo Grassi"** di Milano: **"Teatro Sociale e di Comunità: la formazione degli operatori, scuole e idee a confronto"**, organizzato da **A Teatro** in collaborazione con la rivista **"Catarsi – teatri delle Diversità"**, Università di Torino – SVT (Social and Community Theatre Center) a cura di **Mimma Gallina** e **Oliviero Ponte di Pino** (e la collaborazione di **Vito Minoia, Alessandro Pontremoli, Mimmo Sorrentino**), che si è svolto il 5 novembre scorso a Milano.

Fabrizio Fiaschini docente dell'Università di Pavia, Dipartimento di Studi Umanistici nel suo intervento ha spiegato che per *«inquadrare in modo corretto la questione della formazione nell'ambito delle pratiche di teatro sociale è fondamentale una premessa: il teatro sociale non è un nuovo modello, una nuova metodologia teatrale, quanto, piuttosto, un nuovo modo di ripensare, radicalmente, il ruolo del teatro nel cuore della nostra contemporaneità, ritornando a valorizzare le potenzialità trasformative del suo linguaggio, in stretta relazione agli sviluppi dei processi sociali e culturali (...) – concludendo poi nel suo intervento – che il teatro sociale non è qualcosa di nuovo da inventare ma qualcosa di antico da riscoprire: una memoria da riattivare, rendendola ancora capace di incidere sulla complessità della nostra vita quotidiana, in vista del bene comune.»*

Parlando del tema **"Che cosa è il Teatro Sociale e di Comunità?"**, **Mimmo Sorrentino** ha spiegato che *«La nostra esigenza di fare teatro sociale nasce dalla necessità di desiderare un teatro più vivo. Nasce anche per la disaffezione e lo dico tra virgolette, di un teatro per un pubblico borghese, mirato ad ottenere delle recensioni, e questo ci annoia. Abbiamo necessità di una maggiore vitalità. Certo il metodo di fare teatro come lo intendiamo noi può anche essere retorico, di successo o meno ma questo cambia poco. La domanda di teatro sociale è in forte espansione perché aumenta la richiesta della gente nel volerlo fare. Dobbiamo far capire all'altro genere di teatro l'importanza di lasciarsi contaminare dal nostro metodo di lavoro e al contempo vederlo come un'opportunità per allargare la visione più ampia possibile che includa tutti i generi teatrali possibili.»*

Per seguire da vicino il lavoro di Mimmo Sorrentino siamo entrati nel carcere di Vigevano nella seconda giornata del laboratorio su invito di A Teatro, e osservare da vicino un'esperienza così particolare, vissuta in un ambiente dove la parola libertà assume un significato completamente diverso da come viene comunemente recepito. All'interno ci si attiene alle rigide norme di sicurezza che disciplinano l'accesso accolti con grande disponibilità dal personale di guardia.



L'Infanzia dell'Alta Sicurezza (disegno di Bruno Oliviero)

Gli agenti di custodia ci accompagnano nella sala dove si svolge l'incontro e qui incontriamo il regista Sorrentino al quale chiediamo di spiegarci come agisce il teatro sociale, forma d'arte fuori dai contesti tradizionali. *«Non è che impari una volta per tutte e per sempre, bisogna stabilire un proprio limite. Lavorare in un carcere sul concetto di libertà produce un ribaltamento, un'apertura potenziale al discorso assente esso stesso in carcere. Sai che non salvi nessuno specie se lavori qui dentro. E chi mi chiede se ciò che faccio è una forma di terapia, rispondo che fare teatro serve a generare un cambiamento che spero produca benessere. Parlare di terapia significa parlare di patologia e l'attore detenuto non è un malato. Se lavori in psichiatria allora il problema emerge e le figure mediche sono presenti. Le persone affette da Alzheimer se fanno teatro sono più propense a ricordare ciò che faranno piuttosto quello che hanno fatto e si organizzano per fare delle cose che dovranno fare, mentre quelle del passato appartengono e si avvicinano di più ai confini con la morte. Il medico attraverso il teatro lavora per trasformarlo in terapia. L'importante è riconoscere i propri limiti. L'operatore affronta la lettura del testo raccolto, del detto non detto per cercare le parole delle persone che ha ascoltato dire ma che loro non sanno di aver detto (o vorrebbero dire). Questo è teatro di servizio ma può diventare anche teatro produttivo; al servizio di qualcuno perché è l'ente che ti chiama per lavorare con la sua utenza e non per il pubblico e quindi per la parte trattamentale. L'etimo della parola contiene una forte contraddizione – prosegue Mimmo Sorrentino – significa trarre con forza' ma anche 'trattabile' e adattabile', e queste hanno un doppio significato. Il teatro di servizio può diventare produttivo viene visionato da esperti che lo ritengono valido per essere portato in scena anche all'esterno, convinti che possa essere presentato al pubblico. Il progetto allora va ripensato insieme all'ente committente.*



L'infanzia dell'alta sicurezza

È importante però ricordare che ogni proposta fatta si basa Un atto di fiducia quando tu dai la consegna e anche il rifiuto a partecipare, se accade, anche nella proposta di un esercizio di improvvisazione, va sempre accolto ed elaborato insieme per ragionare e riflettere sulle cause che impediscono la partecipazione. Una condizione superabile comunque la maggior parte delle volte. Quello che bisogna fare è dividere l'errore dalla persona che tu coinvolgi nel progetto teatrale. La stima per la persona deve restare tale. Dentro le storie che vengono raccontate c'è l'errore ma la persona è sacra. Bisogna scindere. Accade che quando fai teatro dentro il carcere non ti preoccupai delle vittime, mentre quando sei uscito, viene spontaneo pensare anche alle persone che hanno subito delle sofferenze.»



Mimmo Sorrentino

Mimmo Sorrentino nel laboratorio condotto con otto detenute ha proposto degli esercizi di improvvisazione, anche molto impegnativi, dove veniva sperimentata la creatività immediata. Deve partire da un atto di fiducia quando tu dai la consegna e anche il rifiuto a partecipare se accade va accolto ed elaborato insieme Un

metodo per contrastare la depressione cronica che insorge dentro il carcere ma il regista precisa che fare teatro non ha come scopo quello di curare quanto, invece, di rigenerare la condizione esistenziale di vita. *«La depressione conseguenza dell'isolamento non la puoi migliorare ma il lavoro che fai con il teatro serve ad utilizzare questa condizione per trasformarla e può diventare creativa e costruttiva. Ho proposto alle detenute di raccontare la loro infanzia (da qui nasce il titolo dello spettacolo, ndr), racconti dove vengono descritti anche fatti di sangue ai quali hanno assistito. Testimonianze reali molto tragiche che rievocano un'infanzia difficile affidate a ciascuna di loro dove la propria narrazione è interpretata da un'altra delle attrici. Una sola di loro interpreta la sua per esigenze del testo drammaturgico. Siamo partiti dalle storie vissute in contesti di chiusura, di emarginazione, di negazione. Devo ringraziare la sensibilità del direttore **Davide Pisapia** che ha creduto in questo progetto e anche **Claudia Gaeta** responsabile dell'area educativa, la quale è stata sempre al mio fianco».*

Lo spettacolo è andato in scena anche all'Università Statale di Milano su invito del Rettore della Statale, **Gianluca Vago** accogliendo la proposta di **Nando Dalla Chiesa** , ordinario di "Sociologia e metodi di educazione alla legalità", dopo aver assistito o meglio partecipato ad una delle repliche in carcere. La sua presenza significativa anche per il nome che porta, da spettatore partecipante è stata tale da farli scrivere nella sua rubrica del **Fatto Quotidiano** : *“Che pensare di queste parole che fluiscono a metà tra la scimitarra e la poesia? Che cosa pensare della figlia di un boss tra i più celebri che centellina con voce gentile l'inno di Mameli? Sembra un miracolo”.*



Mimmo Sorrentino